

Da dove è arrivato il Coronavirus, e dove ci porterà?

16 Marzo 2020

FONTE: <https://www.infoaut.org/approfondimenti/da-dove-e-arrivato-il-coronavirus-e-dove-ci-portera>

Un'intervista con Rob Wallace, autore di "Big Farms Make Big Flu"

*Dentro ogni conflitto c'è uno scontro sulla conoscenza. La pandemia mondiale **Covid-19** è la realtà della crisi capitalistica nell'era dell'antropocene. Non la prima, ma la prima capace di minacciare le catene del valore su scala globale compromettendo la riproduzione sistemica nelle aree a più avanzato sviluppo capitalistico del pianeta. Il virus è già un rapporto oltre i limiti dello sviluppo. Disvela non tanto di mancata tenuta dell'ecosistema planetario rispetto alla sua messa a valore capitalistica, quanto l'endemicità dei suoi cicli di crisi che ridefiniranno da qui in avanti il rapporto tra umano ed ecosistemi integralmente trasformati in eco-tecno-sistemi presentando condizioni – con buona pace di ogni residuo fantasma di progresso - in gran parte ancora ignote. In questo senso battersi per una conoscenza di parte del fenomeno significa risalirne alcune determinanti strutturali. Ciò serve a svincolarsi innanzitutto da una riduzione della crisi a emergenza esclusivamente sanitaria.*

Le straordinarie forme di solidarietà e mobilitazione sociale diffusa per difendersi dal contagio sono al momento alternativamente preda di una retorica dell' "avevamo ragione" sui disastri sociali del neoliberismo o delle strategie di gestione dello stato di eccezione, ma a più significative altezze si pensa già su chi scaricare i costi di questa crisi, guardando avanti. Chi e come si guarda all'evoluzione di questa emergenza? La crisi si sviluppa rapidamente cambiando l'aggressività degli attori in campo che non sono tutti uguali, sia nella produzione dell'emergenza sia nella sua evoluzione. È importante immaginare come questi legami possano costruire una loro propria traiettoria autonoma, in difesa di interessi macroproletari sotto attacco e per nuovi rapporti a venire, passando per questa crisi ma costruendosi una forza per aggredire i nodi strutturali della preservazione capitalistica nella tempesta.

*Di seguito presentiamo la traduzione di una preziosa intervista al biologo **Robert Wallace**, autore del volume **Big Farms make Big Flu**, un volume del 2016 che ricostruisce la relazione tra agroindustria globale e la diffusione di infezioni ed epidemie. Queste non sarebbero tanto un effetto quanto il nuovo bio-universo capitalistico alle condizioni della sua attuale riproduzione. Ci sembra uno sguardo interessante, capace di restituire le proporzioni dello scaricamento dei costi dell'industrializzazione sull'umano. Un campo di battaglia imprescindibile su cui si determinerà lo sviluppo della crisi in corso.*

(Traduzione dal sito <https://www.marx21.de/>)

Quanto è pericoloso il nuovo coronavirus?

Dipende da dove ti trovi rispetto alla temporalità del focolaio di Covid-19: nel momento iniziale, di picco, tardivo? Quanto è efficace la risposta della sanità pubblica della tua regione? Quali sono le caratteristiche demografiche della tua zona? Quanti anni hai? Sei compromesso dal punto di vista immunitario? Qual è il tuo stato di salute? Per porre una domanda che non ha risposta: la tua immunogenetica, la genetica sottostante alla tua risposta immunitaria, combacia col virus o no?

Quindi tutto questo clamore attorno al virus è solo una tattica della paura?

No, certamente no. A livello di popolazione, il Covid-19 oscillava tra un tasso di mortalità tra il 2 e il 4% all'inizio del focolaio a Wuhan. Fuori da Wuhan, il tasso di mortalità sembra scendere più intorno all'1% e anche meno, ma sembra anche avere delle impennate in alcuni punti qua e là, alcuni luoghi dell'Italia e degli Stati Uniti. La sua portata non sembra molto in confronto, ad esempio, al 10% della Sars, al 5-20% dell'influenza del 1918, al 60% dell'influenza aviaria H5N1, o al 90% di alcune fasi dell'Ebola. Ma certamente eccede il tasso di mortalità dello 0.1% dell'influenza stagionale. In ogni caso il pericolo non è solo una questione di tasso di mortalità. Dobbiamo confrontarci con quella che viene chiamata penetrazione o tasso di attacco alla comunità: ovvero quanta della popolazione globale viene penetrata dal contagio.

Puoi essere più specifico?

La rete globale di spostamenti è a un livello di connessione senza precedenti. Senza vaccini o antivirali specifici per i coronavirus, né (almeno fino ad ora) alcuna immunità registrata al virus, anche un ceppo con solo l'1% di mortalità può rappresentare un pericolo considerevole. Con un periodo di incubazione che può arrivare fino a due settimane e un'evidenza crescente di alcuni contagi precedenti alla malattia – ossia prima di sapere che le persone sono infette – pochi luoghi saranno verosimilmente liberi dall'infezione. Se, diciamo, il Covid-19 registrasse un 1% di fatalità nel corso dell'infezione di 4 miliardi di persone, questo vorrebbe dire 40 milioni di morti. Una piccola percentuale di un grande numero resta comunque un numero elevato.

Sono numeri spaventosi per un agente patogeno apparentemente minore...

Assolutamente. E siamo solo all'inizio del contagio. È importante capire che molte nuove infezioni cambiano nel corso dell'epidemia. Infettività, virulenza, o entrambe potrebbero attenuarsi. Dall'altro lato, altri focolai dilagano in virulenza. La prima ondata della pandemia influenzale nella primavera del 1918 era un'infezione relativamente mite. Sono state la seconda e la terza ondata durante quell'inverno e fino al 1919 che hanno ucciso milioni di persone.

Ma gli scettici della pandemia sostengono che il coronavirus abbia contagiato e ucciso meno pazienti dell'influenza stagionale. Cosa ne pensi?

Sarei il primo a celebrare se questo contagio fosse un'esagerazione. Ma questi tentativi di liquidare il Covid-19 come una minaccia minore citando altre malattie letali, specialmente l'influenza, è una costruzione retorica per far credere che la preoccupazione in merito al coronavirus sia mal riposta.

Quindi la comparazione con l'influenza stagionale è errata?

Ha poco senso comparare due patologie in punti differenti delle loro curve epidemiche. Sì, l'influenza stagionale infetta molti milioni di persone in tutto il mondo ogni anno, uccidendone, secondo stime OMS, fino a 650,000 all'anno. Covid-19, tuttavia, sta solo cominciando il suo viaggio

epidemico. E, al contrario dell'influenza, non abbiamo vaccino né immunità di gregge per rallentare il contagio e proteggere le popolazioni più vulnerabili.

Anche se l'accostamento è fuorviante, entrambe le patologie appartengono ai virus, persino ad un gruppo specifico, i virus RNA. Entrambe possono causare malattia. Entrambi colpiscono la zona della bocca e della gola e a volte anche i polmoni. Entrambe sono molto contagiose.

Queste sono similitudini superficiali che tralasciano una parte essenziale della comparazione delle due patologie. Sappiamo molto sulle dinamiche dell'influenza, sappiamo molto poco di quelle del Covid-19. Sono avvolte dal mistero. In realtà, ci sono molte cose del Covid-19 che sono impossibili da conoscere fino a quando il contagio non raggiunge il suo picco. Allo stesso tempo, è importante capire che non è un problema di Covid-19 versus influenza. È Covid-19 e influenza. L'emersione di più infezioni capaci di diventare pandemiche, che attaccano popolazioni in combo, dovrebbe essere il problema centrale.

Hai studiato le epidemie e le loro cause per molti anni. Nel tuo libro "Big Farms Make Big Flu" cerchi di connettere le pratiche zoo-agricole industriali, quelle organiche e l'epidemiologia virale. Quali sono le tue conclusioni?

Il vero pericolo di ogni nuovo focolaio è il fallimento o, per dirla meglio, il rifiuto di comprendere che ogni nuovo caso di Covid-19 non è un incidente isolato. L'aumento dell'incidenza dei virus è strettamente legato alla produzione alimentare e ai profitti delle multinazionali. Chiunque voglia comprendere come mai i virus stanno diventando più pericolosi deve indagare il modello industriale dell'agricoltura e in particolare la produzione del bestiame. Al momento, pochi governi e pochi scienziati sono pronti a farlo. Abbastanza il contrario di ciò che andrebbe fatto. Quando i nuovi focolai esplodono, governi, media e addirittura la maggior parte del personale medico sono talmente focalizzati sulle nuove emergenza che non si curano delle cause strutturali che stanno portando numerosi agenti patogeni marginali a diventare, uno dopo l'altro, delle vere e proprie "celebrità,, mondiali.

Di chi è la colpa?

Ho detto l'agricoltura industriale, ma bisogna adottare una prospettiva più ampia. Il Capitale é in prima linea nell'accaparrarsi terre nelle ultime foreste vergini e nelle piccole proprietà terriere in tutto il mondo. Questi investimenti portano con sé la deforestazione e lo sviluppo, che a loro volta portano all'emergenza delle malattie. La diversità e complessità funzionale che queste grosse porzioni di territorio rappresentano stanno venendo messe alla prova in maniera tale che agenti patogeni che prima erano importati adesso si impiantano nel bestiame e nelle comunità umane locali. Per dirla in breve, i centri del capitale come Londra, New York, Hong Kong dovrebbero essere considerati i primi focolai di contagio.

Di quali malattie parliamo?

Non ci sono agenti patogeni slegati dall'azione del Capitale a questo punto. Anche i più lontani ne sono coinvolti, qualora distalmente Ebola, il virus Zika, i coronavirus, la febbre gialla, una varietà di influenze aviarie e l'influenza suina africana sono alcuni tra i molti agenti patogeni che stanno uscendo dai più remoti hinterland per avanzare nelle zone peri-urbane, nelle capitali regionali e infine farsi strada nel network dei flussi di trasporto globali. Dai pipistrelli erbivori del Congo arrivano ad uccidere i bagnanti di Miami in poche settimane.

Quale è il ruolo delle multinazionali in questo processo?

Il pianeta Terra è ormai diventato il Pianeta Azienda Agricola, sia per biomassa che per porzione di terra utilizzate. L'agroindustria sta puntando a mettere all'angolo il mercato alimentare. La quasi totalità del progetto neoliberale è basata sul supportare i tentativi da parte di aziende provenienti dai paesi più industrializzati di espropriare terreni e risorse dei paesi più deboli. Come risultato, molti di questi nuovi agenti patogeni precedentemente tenuti sotto controllo dagli ecosistemi a lunga evoluzione delle foreste stanno venendo liberati, minacciando il mondo intero.

Quali sono gli effetti dei metodi produttivi dell'agroindustria su tutto questo?

L'agricoltura a guida capitalista che rimpiazza ecosistemi naturali offre le possibilità perfette agli agenti patogeni per evolvere e sviluppare i fenotipi più virulenti e contagiosi. Non si potrebbe immaginare un sistema migliore per sviluppare malattie mortali.

In che termini?

Allevare monoculture genetiche di animali domestici rimuove ogni tipo di barriera immunologica in grado di rallentare la trasmissione. Grandi densità di popolazione facilitano un più alto tasso di trasmissione. Condizioni di tale sovrappopolamento debilitano la risposta immunitaria [collettiva]. Alti volume di produzione, aspetto ricorrente di ogni produzione industriale, forniscono una continua e rinnovata scorta di suscettibili, benzina per l'evoluzione della virulenza. In altri termini l'agroindustria è talmente concentrata sui profitti che l'essere colpiti da un virus che potrebbe uccidere un miliardo di persone è considerato come un rischio che val la pena correre.

Cosa?

Queste multinazionali possono tranquillamente esternalizzare i costi delle loro operazioni epidemiologicamente pericolose su chiunque. Dagli stessi animali ai consumatori, i contadini, gli habitat locali e i governi attraverso giurisdizioni particolari. I danni sono tanto estesi che se dovessimo conteggiarli nei fogli di bilancio delle stesse multinazionali l'agroindustria, per come la conosciamo, cesserebbe di esistere. Nessuna multinazionale potrebbe sostenere i costi [reali] dei danni che produce.

Su molti media si proclama che l'epicentro del coronavirus sia stato un "mercato di cibo esotico" a Wuhan. Questa descrizione è veritiera?

Sì e no. Ci sono indizi territoriali in favore di questa idea. Il tracciamento dei contatti ha ricollegato infezioni al Mercato all'Ingrosso del Pesce di Huanan, nel Whuan, dove si vendono animali selvatici. Il campionamento ambientale sembra individuare l'estremità occidentale del mercato, dove vengono tenuti questi animali. Ma quanto all'indietro e quanto estesamente dobbiamo ripercorrere le tracce? In quale momento è effettivamente iniziata l'emergenza? Il focalizzarsi sul mercato perde di vista l'origine dell'agricoltura non domestica [wild] nell'entroterra e la sua crescente capitalizzazione. A livello globale, e in Cina, la produzione di cibo da animali selvatici [wild food] sta diventando in modo sempre più effettivo un settore economico a sé. Ma le sue relazioni con l'agricoltura industriale vanno ben oltre l'essere entrambe proprietà degli stessi miliardari. Non appena la produzione industriale – che sia di maiale, pollame o simili – si espande nelle foreste primarie, mette pressione ai cacciatori di selvaggina, che sono costretti a cercarla più in profondità, aumentando l'interfaccia e lo "spillover" di nuovi agenti patogeni, tra cui il Covid-19.

Il Covid-19 non è il primo virus nato in Cina che il governo ha cercato di insabbiare.

È vero, ma in questo la Cina non fa eccezione. Anche gli Stati Uniti e l'Europa sono stati epicentro

di molte nuove forme influenzali, di recente l'H5N2 e l'H5Nx, e le loro multinazionali, con i loro avamposti neocoloniali sono state responsabili dell'emergenza dell'Ebola in Africa occidentale, della Zika in Brasile. I funzionari statunitensi della sanità pubblica hanno fatto da copertura per le aziende sia durante l'epidemia di H1N1 (2009) che durante l'H5N2.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato lo stato di pandemia. E' una misura corretta?

Si. Il pericolo di un agente patogeno simile è che le autorità sanitarie non abbiano il polso sulle statistiche riguardanti la distribuzione del rischio. Non abbiamo idea di come il virus possa rispondere. Siamo passati da un focolaio in un mercato a un'infezione diffusa in tutto il mondo nel giro di poche settimane. L'agente patogeno potrebbe semplicemente estinguersi. Sarebbe magnifico. Ma non possiamo saperlo. Una migliore preparazione potrebbe incrementare le probabilità di minare alla base la velocità di propagazione del virus. La dichiarazione dell'OMS è anche parte di quello che io chiamo "teatro della pandemia". Le organizzazioni internazionali sono scomparse. Torna in mente la Società delle Nazioni. L'ONU è sempre preoccupata della sua rilevanza, del suo potere, dei suoi finanziamenti. Ma questo "azionismo" potrebbe piuttosto convergere sull'effettiva preparazione e prevenzione di cui il mondo ha bisogno per interrompere la catena di trasmissione del Covid-19.

La ristrutturazione neoliberale del sistema sanitario ha peggiorato sia la ricerca che la cura dei pazienti, per esempio negli ospedali. Quali differenze potrebbe fare un sistema sanitario maggiormente finanziato nella lotta contro il virus?

C'è la terribile ma significativa vicenda di un dipendente di un'azienda di attrezzature mediche che, appena tornato dalla Cina con sintomi simili a quelli dell'influenza, fece la cosa più giusta verso la propria famiglia e la propria comunità, richiedendo all'ospedale locale un tampone per Covid-19. Era preoccupato che la sua assicurazione minima garantita dall'"Obamacare" non coprisse il test. Aveva ragione. Si trovò improvvisamente fregato per 3270 dollari. Una rivendicazione per gli americani potrebbe essere l'approvazione di un decreto d'emergenza che stabilisca che, in caso di un focolaio di pandemia, tutte le fatture mediche in sospeso, legate ai test per infezione e per la cura, in seguito a un tampone positivo, vengano pagate dal governo federale. Vogliamo incoraggiare le persone a cercare aiuto, piuttosto che a nascondersi – infettando altre persone – perchè non possono permettersi di pagare le cure. La soluzione più ovvia sarebbe un sistema sanitario nazionale – perfettamente formato e attrezzato per affrontare emergenze così pervasive nella comunità – cosicché un problema tanto ridicolo, come lo scoraggiare la cooperazione comunitaria, non possa neanche sorgere.

Non appena il virus viene scoperto in un paese, ovunque i governi reagiscono con misure autoritarie e punitive, come la quarantena obbligatoria di intere aree, regioni e città. Misure così drastiche sono giustificate?

Utilizzare un focolaio per testare le ultime novità in termini di controllo autocratico post-focolaio è capitalismo dei disastri fuori controllo. In materia di salute pubblica, preferirei sbagliarmi nell'eccesso di fiducia e compassione, che sono variabili epidemiologiche importanti. Senza di esse, la sola giurisdizione perde il supporto della popolazione. Senso di solidarietà e rispetto reciproco sono aspetti cruciali nel promuovere la cooperazione di cui abbiamo bisogno per sopravvivere a queste minacce insieme. Quarantene autoimposte, con il dovuto supporto – controlli da parte di brigate solidali di quartiere ben preparate, consegne di cibo porta-a-porta, permessi di lavoro, sussidi di disoccupazione – possono suscitare quel sentimento comunitario per cui ci siamo dentro tutti e tutte insieme.

Conservatori e neo-nazisti, come l'AfD in Germania hanno cominciato a diffondere report (falsi) sul virus e a richiedere al governo misure più autoritarie: voli interdetti e stop agli ingressi dei migranti, chiusura dei confini e quarantene forzate...

I divieti di viaggiare e la chiusura dei confini sono rivendicazioni con cui l'estrema destra vuole razzializzare quelle che ora sono malattie diffuse a livello globale. Tutto ciò, ovviamente, non ha senso. A questo punto, dal momento che il virus è sul punto di diffondersi ovunque, la cosa più importante da fare è lavorare per migliorare la resilienza della sanità pubblica, in modo che, chiunque si presenti con un'infezione, si possa disporre dei mezzi per ricoverarlo e curarlo. E chiaramente, è necessario in primo luogo smettere di sottrarre terre in altri paesi e provocare esodi migratori, così da impedire sul nascere l'emergere di nuovi patogeni.

Quali potrebbero essere dei cambiamenti sostenibili?

Nell'ottica di ridurre l'insorgere di nuove epidemie di virus, deve cambiare radicalmente la produzione alimentare. Autonomia degli agricoltori e un forte settore pubblico possono contenere l'impatto ambientale e scacciare le infezioni. Bisogna introdurre riserve e colture – e ripristinare aree non coltivate – sia nelle aziende agricole che a livello regionale; permettere agli animali di riprodursi sul posto per consentire loro di sviluppare e trasmettere le proprie immunità. Fornire sussidi e programmi di acquisto per i consumatori in supporto alla produzione agroecologica; infine, difendere questi esperimenti sia dalle coercizioni che l'economia neoliberale impone sugli individui e sulle comunità sia dalle minacce della repressione statale a guida capitalistica.

Cosa dovrebbero chiedere i socialisti di fronte alle crescenti dinamiche di epidemie virali?

L'agroindustria, come forma di riproduzione sociale, deve terminare per davvero, anche solo per una questione di salute pubblica. La produzione altamente capitalizzata di cibo dipende da pratiche che mettono in pericolo la totalità della specie umana, in questo caso contribuendo a provocare una nuova mortale pandemia. Dovremmo rivendicare la socializzazione dei sistemi alimentari in modo da impedire sul nascere l'emersione di nuovi patogeni così pericolosi. Ciò richiederà in primo luogo di armonizzare la produzione di cibo con le esigenze delle comunità agricole e, inoltre, di implementare pratiche agroecologiche che proteggano l'ambiente e gli agricoltori nel momento in cui coltivano il nostro cibo. Su una scala più ampia, dobbiamo curare le fratture metaboliche che separano la nostra economia dall'ecologia. In breve, abbiamo un pianeta da riguadagnare

I virus figli dell'agro business

FONTE: <https://ilmanifesto.it/i-virus-figli-dellagro-business/>

02.04.2020

Intervista di **Giuditta Pellegrini**

*Secondo il biologo statunitense **Rob Wallace**, che da 25 anni studia le interrelazioni fra il nostro modello produttivo e i nuovi patogeni, il ruolo dell'agricoltura industriale e degli allevamenti intensivi è determinante nella diffusione delle epidemie. Nel suo libro **Big Farms Make Big Flu (I grandi allevamenti producono grandi influenze)**, uscito nel 2016, ha analizzato come le cause strutturali di alcune malattie emergenti possano essere rintracciate nel l'attuale sistema di produzione di cibo. Una visione che rimette al centro il dibattito sulla salute pubblica contro gli interessi delle grandi corporazioni.*

In che modo deforestazione e agricoltura intensiva favoriscono la diffusione di nuove epidemie?

Le malattie hanno successo o falliscono in base alle opportunità che trovano nell'ambiente circostante. Nel modello capitalista, la sottrazione di risorse alle foreste del pianeta interrompe il ciclo ecologico, lasciando che i patogeni che erano tenuti sotto controllo dalla complessità di quell'ecosistema possano viaggiare liberamente. Penetrando nelle zone rurali più remote il modello neoliberista ha aumentato le possibilità di Spillover (o salto di specie, ndr), portando la popolazione umana a relazionarsi con patogeni marginalizzati, come è successo con L'ebola, che ha lasciato un numero altissimo di morti.

E rispetto al coronavirus?

Questa epidemia è iniziata nel mercato di Wuhan ed è diventata internazionale in poche settimane, e questo è scioccante. Non dobbiamo confonderci riguardo all'oggetto del virus: è fondamentale studiarne gli effetti, la composizione, l'impatto, ma l'emergenza non deve farci perdere di vista un altro aspetto importante, e cioè una reale discussione sulle sue cause strutturali. I mercati di cibo selvatico come quello di Wuhan sono sempre più formalizzati, e questo ha aumentato l'interfaccia con patogeni sconosciuti che possono essere trasportati dagli animali stessi o dall'incontro con quelli degli allevamenti nelle filiere della grande distribuzione.

In che modo?

In molti paesi gli allevamenti intensivi occupano gran parte dei territori rurali, perché sono ovunque, e per renderli più proficui le compagnie esercitano controllo su ogni aspetto del processo, dai mangimi alla macellazione. In questo tipo di allevamento, che ha lo scopo di rendere i prodotti che ne derivano disponibili sempre e ovunque, la salute degli animali dipende esclusivamente da vaccini e interventi medici, e questo causa depressione immunitaria e stress da morbilità, rendendoli molto vulnerabili verso le nuove infezioni.

Quindi il virus potrebbe nascere ovunque?

Il luogo in cui i patogeni emergono è sicuramente importante, ma secondo una geografia relazionale, la connessione oggi esistente tra diverse parti del pianeta capovolge la nostra nozione di cosa costituisce un hot spot epidemiologico. Quello che è successo a Wuhan è intimamente relazionato al flusso di capitale che si muove da una parte all'altra del globo: anche New York, Londra o Hong Kong possono essere considerati potenziali focolai di malattie, perché è proprio in questi centri che ha origine il movimento di merce responsabile delle deforestazioni nelle zone rurali.

La responsabilità dell'epidemia è ricaduta sui piccoli produttori del mercato di Wuhan, tu ne hai parlato come di una strategia.

Nessuno, soprattutto nell'agrobusiness, vuole essere incolpato per la diffusione di virus e epidemie, per questo il dito viene puntato da un'altra parte. È quello che è successo negli Usa con l'influenza che ha provocato la morte 50 milioni fra tacchini e polli, in cui lo stato ha dovuto risarcire gli allevatori al posto di Hormel e degli altri colossi che ne erano responsabili. Spesso i piccoli produttori vengono incolpati con la scusa che non hanno seguito le linee guida del modello industriale. Questa visione è la stessa del presidente Trump, che chiama Covid19 il virus cinese, usando una lettura nazionalista della malattia e facendo coincidere la posizione ufficiale della nostra nazione con quella delle multinazionali.

In che modo vedi lo scenario attuale?

Vedo la pandemia come uno specchio della società, che ci dice per esempio che ci sono molti meno morti dove c'è la possibilità di accedere alle cure mediche. In Italia stiamo assistendo agli effetti dei tagli alla sanità inflitti dalla Ue, che hanno avuto, anche prima di questa emergenza, un impatto profondo sul tasso di mortalità del vostro paese. In America invece dobbiamo fare i conti con una sanità privatizzata che non è in grado di offrire gratuitamente neanche i tamponi. Ci troviamo tutti in questa situazione in parte perché abbiamo monetizzato la salute pubblica e l'epidemiologia, perdendo la forza del bene comune.

Come possiamo agire dopo la pandemia?

Curare il gap tra economia ed ecologia è la primaria sfida scientifica e sociale del nostro secolo. Dobbiamo seriamente domandarci come tornare ad un'economia naturale, preservando i servizi ecosistemici che permettono di avere aria e acqua pulite, suolo fertile e di ridurre le possibilità di epidemie. I piccoli contadini e le popolazioni native mostrano che per secoli abbiamo utilizzato un tipo di agricoltura rigenerativa e non invasiva e quindi possiamo tornare a farlo, impiegando le risorse che ci permetterebbero di continuare a fornire il cibo di cui il mondo ha bisogno senza distruggere i mezzi con i quali lo produciamo realmente.

In che modo sarà possibile evitare epidemie come questa?

Dovremmo sicuramente modificare la nostra relazione con l'ambiente, in modo da tenere i patogeni al loro posto. Le foreste primarie sono sempre più in pericolo. Siamo in un circolo perverso, in cui più perdiamo ambiente primario e più diventa prezioso per le compagnie che se lo contendono.

Possiamo accettare le restrizioni per un periodo, ma vogliamo vivere in questo modo per il resto della nostra vita?

Stiamo perdendo i mezzi per la prosperità, non a livello finanziario, ma nel senso di gioire ognuno

della vicinanza dell'altro, in maniera conviviale. Ma ora siamo a un punto di svolta, abbiamo bisogno di assumere una posizione radicale: non è necessario distruggere il villaggio per salvarlo, ma unire le nostre forze affinché il mondo naturale possa mettere in campo le risorse per contrastare l'insorgere di nuove malattie.